

"Gazzetta del popolo", 17 novembre 1957

MERCOLEDÌ CON «BERTOLDO A CORTE»

Lo «Stabile», aspetta il suo pubblico

IL SINDACO di Torino, avvocato Amedeo Peyron, è signore amabile, eloquente, d'un'eloquenza fluida insieme e precisa. Non lascia cadere i soggetti per strada, conosce il valore delle parole, che lega le une alle altre con efficace nitore, non perdendo di vista mai il concetto.

Giorni fa, com'è noto, ha presentato in Palazzo Madama, a un cordiale pubblico di invitati, la Compagnia del «Teatro Stabile della Città di Torino». E il concetto era questo: alla vigilia dell'esordio, che avverrà il 20 corrente al Teatro di via Rossini, rinfrescato e abbellito, egli ha creduto opportuno che un certo pubblico (quello che per intellettualità ed eleganza dovrebbe costituire, dirò così, il sale, la pennellata vivida e capricciosa d'ogni manifestazione teatrale) conoscesse più da vicino i protagonisti, li conoscesse uomini (o donne) prima di vederli personaggi, nella distaccata atmosfera dello spettacolo. Insomma, il sindaco, che è anche presidente del Teatro Stabile, ha capito che il teatro è fatto di attori e di pubblico, e che alla rappresentazione quest'ultimo ha la sua parte, che non è di passivo spettatore soltanto, ma di partecipante allo spettacolo stesso, magari in veste di antagonista, e però quanto mai inte-

ressato e appassionato. Rompe il diaframma fra palcoscenico e platea è sacrosanta opera di teatro, e lui, il nostro sindaco l'ha fatto o, quanto meno, ha tentato di farlo: ha preso una rappresentanza di quel pubblico, la meno addomesticabile, ha preso gli attori, il regista, gli autori (c'erano infatti anche Dursi e Buzzati), li ha convocati nella sua bella casa (sua di sindaco) e gli ha detto conoscetevi, discorrete, cercate di trovare sin d'ora fra voi quel filo di umana simpatia, di cordialità, di intelligente reciproca valutazione, che domani dovrebbe fare degli uni sulla scena e degli altri in sala una comunità intesa a celebrare un unico mistero.

E abbiamo applaudito. Se nelle passate stagioni una cosa è mancata al «Piccolo», ora «Stabile», è stato proprio un suo pubblico, quel pubblico particolare, esigente e spregiudicato, senza il quale i «piccoli teatri» non hanno ragione di esistere. E' mancato il lupo. Di sera in sera, di qua dell'arco scenico, s'è sentito scemare il calore, allentarsi l'interesse, ingigantire la contraddizione fra le intenzioni dei recitanti il menimpippismo sonnacchioso degli ascoltanti. Alla radice di tutto ciò un complesso di errori e di incapacità di cui s'è discusso sin troppo. L'ha

riconosciuto lo stesso sindaco, sottolineando che errare è dell'uomo, ma perseverare nell'errore è del diavolo. Ci s'è adoperati dunque, quest'anno, a scacciare il diavolo di casa. La nuova formazione, con a capo un giovane regista di valore, il De Bosio, dovrebbe rispondere alle necessità del repertorio, e questo alle aspettative d'un pubblico moderno, agile, che chiede alla scena parole di vita, di questa nostra vita, la cui problematica non è la medesima dei primi anni del secolo, e tanto meno dell'Ottocento. Ci sono i capolavori, le opere eterne, vita di sempre, sulle quali capocomici e registi ripiegano tanto volentieri; ma i compilatori del nostro «cartellone» hanno creduto per quest'anno di lasciarli negli alti cieli in cui stanno, per fermare la loro attenzione sul teatro contemporaneo, nostrano la maggior parte. Si tratta d'una risoluzione coraggiosa, non scevra di rischi. Qualche pavido potrà anche torcere il naso, ma il rischio a teatro, quando non sia stupido, è forza elettrizzante. Tutto a una «prima» è preferibile al successo scontato, all'indifferenza che si pasce di caramelle, alla sonnolenza che applaude per abitudine, alla neghittosità che non applaude perchè non le importa un fico, tutto, anche le cazzottature, persino le re-

volterate diceva Bontempelli. I fischi? Dio volesse che a teatro si riimparasse a fischiare.

Con questo non voglio dire che gli autori prescelti sono tipi da fischi. Ma se anche lo fossero? Non lo fu Pirandello? C'è pure il caso che fischiati alla fine siano i fischiatori.

Aprirà Massimo Dursi con *Bertoldo a corte*, novità assoluta, seguirà Joseph Hayes con *Ore disperate* (crediamo sia la unica concessione fatta a certo gusto grossolano, popolare, novità per l'Italia, e chiuderà la prima serie una ripresa de *I nostri sogni* del povero Betti, che un ricordo lo meritava.

La seconda serie è composta da *Un caso clinico* di Dino Buzzati; dal *Don Giovanni involontario* del Brancati e da *L'ultima stanza* di Graham Greene, tutte novità per Torino. (Ci permettiamo osservare che se fosse possibile trasferire Betti alla seconda serie dando il suo posto a Buzzati o a Brancati, l'equilibrio fra le due serie ne soffrirebbe meno).

Gli attori scritturati per realizzare un programma siffatto sono una ventina, scelti dal De Bosio con criterio di studiata aderenza ai testi; non ci sono mattatori, nomi che costringano il regista e i compagni a quell'omaggio reverenziale che è sovente causa di squilibri, d'inibizione all'abbandono, di

mortificazione in chi ha sulle spalle la responsabilità della riuscita. Alcuni nomi tuttavia sono già nel cuore del pubblico per essersi imposti in prove vittoriose, come Vittorio Sanipoli, Checco Rissone, Mario Ferrari, Gina Sammarco, Pina Cej con le giovani o giovanissime Carla Parmeggiani, Lucretia Prono, Aurora Trampus, e così avanti dimenticando.

Riuscirà l'esperimento? Voglio dire fare un teatro che si crei un pubblico, che sia punto di richiamo all'infuori della speculazione, cenacolo di persone intelligenti, intransigenti, infamabili, centro d'interessi spirituali, i più gelosi, e non solo ritrovo di gente in cerca di svagate digestioni? Che non si possano trovare in Torino tremila persone capaci di far vivere un teatro che sia azione, cultura, passione? De Bosio s'è addossato un compito pesante. Ma è proprio lui e i suoi attori che devono trovare ora la formula magica. S'incomincia da capo e la bacchetta è nelle loro mani. Noi gli saremo vicini, senza prevenzioni, con tutta la comprensione possibile per quanto ci riguarda, e li aiuteremo, sempre che ce ne diamo il modo.

A mercoledì sera, dunque. E in bocca al lupo, ammesso che si riesca a trovare il lupo.

Eugenio Bertuetti

Stabile x
Torino

17 novembre 1957
Gazzetta del Popolo

